



Il circolo socio-culturale “Palazzo Tenta 39” presenta la 1^a conferenza tematica del 2009:

«La scuola italiana tra passato e futuro»

Sabato 28 febbraio 2009 ore 18.00, Sala Consiliare - Bagnoli I. (AV)

Relatore: prof. Arciuolo Luciano

(Dirigente Scolastico dell’Istituto Comprensivo “Michele Lenzi” di Bagnoli Iripino)

RELAZIONE

La prima legge sulla Scuola “Italiana” è del regno sabauda, ed è la legge Casati del 1859 che dopo l’unità fu estesa a tutta la nazione.

Essa, sostanzialmente, affidava la gestione della Scuola ai Comuni.

Fu il fascismo, nel 1923, ad approvare la cosiddetta riforma Gentile che disegnava una scuola di Stato e prevedeva, in pratica, due percorsi di studio: quello dei Licei, che doveva formare la futura classe dirigente, e quella delle scuole di avviamento al lavoro.

Questa organizzazione scolastica è restata in vigore a lungo, praticamente fino al 1962, quando i primi governi di centro-sinistra misero mano al tema.

Vi è qui da dire che le riforme scolastiche della Prima Repubblica sono sempre state il frutto di un confronto, a volte anche aspro, sia in parlamento che nel paese reale e che, anche quando duramente contestate, soprattutto dagli studenti, esse hanno tutte contribuito a costruire un nuovo modello di scuola, secondo una sorta di disegno unitario e di un cammino, lento ma abbastanza ben definito.

Voglio ricordare alcune delle tappe più significative di questo lento cammino:

- La Legge 1859/62, che istituiva la scuola media unica, portando ad otto anni l’obbligo scolastico ed eliminando l’avviamento al lavoro;
- La Legge 820/72, che istituiva il tempo pieno nella Scuola Elementare;

- I DPR 416, 417, 419 del '74, i famosi Decreti Delegati, che rispondevano alla richiesta di partecipazione che veniva dalla Società, aprendo gli organi collegiali della Scuola alle famiglie e ai rappresentanti degli studenti e che, nello stesso tempo, aprivano la Scuola ad esperienze di sperimentazione didattica;
- La legge 517/77, che aboliva le classi differenziali per alunni diversamente abili e apriva la Scuola alla realtà del diverso e alla necessità della sua integrazione;
- I nuovi programmi per la Scuola Media (1979) e per la Scuola Elementare (1985), completati nel 1990 dalla introduzione della Programmazione delle attività didattiche, quale segnale di trasparenza del mondo scolastico;

Come si vede, si tratta di un disegno riformatore che, sia pure con tanta lentezza, è andato avanti con una certa coerenza e linearità.

Un discorso diverso, invece, va fatto per gli interventi legislativi che hanno interessato la scuola a partire dalla seconda metà degli anni '90.

Ad una prima fase, infatti, di leggi condivise (come la 517 del 1997, che aboliva il voto nella Scuola Elementare e nella Scuola Media, o, soprattutto, come la legge 59/97, che riconosceva personalità giuridica e autonomia alle istituzioni scolastiche: autonomia organizzativa, didattica, di ricerca, sperimentazione e sviluppo, nell'ottica di un riconoscimento delle specificità locali) ha fatto seguito un'altra fase, di riforme non solo non condivise, ma fatte quasi sempre per annullare gli effetti di scelte operate dall'altra parte politica.

L'effetto di questo tira e molla è stato ed è disastroso per la Scuola Italiana, che, pur da molto tempo in crisi, vive oggi una vera e propria perdita di identità.

E se a questo si aggiunge la politica dei tagli, portata avanti ormai da più di un decennio, si capisce come la Scuola statale sia oggi in una vera e propria trincea, sotto l'attacco di forze, interne ed esterne, che ne minano l'esistenza e ne mettono in discussione le stesse ragioni di vita e di sopravvivenza.

Anche di questa infornata continua di riforme e di controriforme vogliamo presentare gli aspetti più pregnanti, riservandoci di parlare dei tagli in maniera diffusa più avanti

Il Ministro Berlinguer promosse due leggi iniziative legislative abbastanza importanti e positive che, per la loro caratteristica di condivisione, non solo delle forze politiche presenti in parlamento, ma anche delle rappresentanze degli operatori della Scuola, sono riuscite a sopravvivere al vento dell'alternanza di governo che, chissà perché, in Italia è stata caratterizzata da quella che qualcuno chiama la "Sindrome di Penelope" (disfare domani ciò che si è fatto oggi).

La legge 9 del 1999, infatti, portò l'obbligo scolastico fino a 16 anni (anche se con una certa, timida gradualità).

Il DPR 275/99 (Regolamento dell'autonomia scolastica) dettava, invece, i principi sui quali doveva fondarsi l'autonomia della Scuola prevista dalla citata 59/97.

Tra le tante altre cose (il Regolamento dell'autonomia scolastica è stata ed è tuttora una vera e propria Bibbia per gli operatori scolastici), esso prevedeva che ogni scuola dovesse, ogni anno, dotarsi di un Piano dell'Offerta Formativa (POF), che è, sostanzialmente, la carta di identità della scuola stessa, nella quale prevedere tutte le attività da realizzare, da concordare con tutti gli operatori della scuola e da rendere pubblico di anno in anno, perché solo in questo modo la Scuola rende concrete ed attuate le esigenze di partecipazione e di trasparenza entrate nella legislazione italiana agli inizi degli anni "90 (Legge 241/90).

Poi Berlinguer, probabilmente consapevole del fatto che uno dei punti deboli della scuola italiana è la Scuola Secondaria di Primo Grado, allora Scuola Media, tentò di affrontare il problema coinvolgendo nella idea di riforma anche la Scuola Elementare, che invece è un po' il fiore all'occhiello del nostro sistema scolastico.

Varò, così, la cosiddetta riforma del Primo Ciclo (Legge 30/2000), che prevedeva un confuso accorpamento tra i due ordini scolastici, provocando grande panico tra i professori che intravidero il rischio di essere retrocessi a maestri di scuola elementare, destinati ad avere a che fare con alunni di 6 anni, ai quali non avrebbero saputo cosa raccontare.

La legge, che tra l'altro prevedeva anche una idea di valutazione dei docenti, viene accolta malissimo dagli operatori della scuola e dal sindacato e, pur avendo spunti interessanti, non avrà alcun futuro.

Nel frattempo, però, il mondo della scuola vive un altro trauma, anch'esso conseguente ad una riforma voluta dalla maggioranza di centrosinistra ma non condivisa.

La Legge Costituzionale n. 3 del 2001, infatti, modifica il Titolo V della nostra Costituzione (un maldestro tentativo di rispondere alle richieste di federalismo portate avanti dalla Lega) e classifica la Scuola come materia con competenze "concorrenti" tra Stato centrale e regioni.

Si apre un conflitto di competenza tra poteri dello Stato che sarà superato, in parte, da una sentenza della Corte Costituzionale (la 13 del 2004), che assegna alle regioni la potestà su programmazione, gestione e organizzazione del sistema scolastico.

Un pasticcio all'italiana, che ha avuto effetti anche sul tentativo di ridimensionamento degli istituti scolastici fatto da governo Berlusconi qualche mese fa.

E non è tutto: il Decreto Legislativo 165/2001 (Testo Unico sul Pubblico Impiego), ridisegna la funzione del preside. Egli diventa, ope legis, Dirigente Scolastico, con caratteristiche funzionali di Professionalità, Managerialità, Leadership.

Il Dirigente Scolastico deve garantire la Legittimità, l'Efficacia, l'Efficienza, l'Economicità, la Trasparenza, la Qualità del servizio offerto dalla sua scuola.

Così, di punto in bianco, i circa diecimila presidi italiani, molti dei quali in servizio da decenni e incapaci persino di leggere un bilancio, di interpretare un contratto, di accendere un computer, vengono promossi Dirigenti.

Senza un corso di formazione, senza alcuna alfabetizzazione informatica, senza alcuna competenza contabile, essi diventano, da un giorno all'altro, dei manager che devono districarsi tra contratti, bilanci, contrattazione sindacale, efficienza gestionale.

Onore alla buona volontà degli ex presidi. Ma intanto il loro controllo sulla efficacia didattica della loro scuola viene messa in secondo piano. Anzi, per essi la didattica diventa secondaria, quasi un optional o una appendice del loro lavoro.

La dirigenza scolastica, prevista niente meno che dal Decreto Legislativo 29/93 (che porta il nome di Sabino Cassese), diventa realtà senza che si sia mai fatto niente per formare il personale.

Si può immaginare quale effetto sul mondo della scuola abbia avuto questa ennesima tegola, violentemente caduta sulla testa di tutti i suoi operatori.

Ma, tornando alle riforme più specificamente didattiche, il cambio della maggioranza governativa del 2001 porta al Ministero Moratti.

La quale non ci pensa su due volte e dà il via alla riforma della riforma. Abroga la riforma voluta da Berlinguer e ne mette su una tutta nuova, naturalmente con lo stesso metodo: nessuna concertazione con le parti direttamente interessate; nessun tentativo di cercare una condivisione.

Nasce la Legge Delega 53/2003, nota, appunto, come riforma Moratti.

Essa contiene alcuni elementi senz'altro positivi, come l'obbligo dell'istruzione per 12 anni; ma anche elementi molto criticati dagli operatori, come la "gentiliana" distinzione tra percorsi scolastici (gli 8 licei previsti) e percorsi per il lavoro (la formazione professionale), con relativa sottovalutazione degli istituti tecnici e professionali.

Un altro aspetto controverso della riforma Moratti è questo: l'istruzione viene definita un diritto-dovere e non più un obbligo, e questo si addice più a realtà sociali come quelle del nord Europa (di tradizione protestante...) che non a quella italiana.

Il Decreto Legislativo conseguente alla riforma Moratti (D. Lgs. 59/2004) introduce ancora elementi di novità, come l'anticipo scolastico e la personalizzazione degli insegnamenti, anch'essi molto criticati da una larga fetta degli operatori della scuola.

Il Ministro Fioroni, insediatosi dopo la vittoria elettorale dell'Ulivo nel 2006, più che avviare nuove riforme utilizzò il cosiddetto metodo del "cacciavite", cercando di smontare la riforma Moratti con interventi amministrativi più che legislativi, ma, in sostanza, ancora una volta era una marcia

indietro e, ancora una volta, la Scuola Italia era sottoposta allo choc di uno “stop and go” piuttosto stucchevole.

Fioroni è durato troppo poco per poter fare di più, o ulteriori danni.

Al ministero subentra Mariastella Gelmini, che, in tandem con il ministro dell’Economia, prepara una nuova riforma, questa volta caratterizzata soprattutto da tagli.

Le leggi 133/2008 e 169/2008 disegnano, infatti, una scuola con:

- meno tempo scuola per la Primaria e la secondaria di primo Grado;
- più alunni per classe;
- maestro unico nella Primaria;
- nessuna compresenza alla Scuola Primaria;
- meno ore di Italiano e Francese (o altra lingua comunitaria) nella Scuola Secondaria di Primo Grado.
- 117.000 posti di lavoro in meno nei prossimi tre anni (87.400 docenti; circa 30.00 personale ATA).

D’altra parte i tagli sono entrati a far parte della vita quotidiana della Scuola, come dimostrano diversi episodi (come i tagli ai fondi per le supplenze).

Il problema vero è che i tagli nella Scuola sono ingiustificati.

Mentre, infatti, la media OCSE della spesa per Istruzione è del 5,4% del PIL, in Italia tale percentuale è solo del 4,4 (dati OCSE)

Mentre la media OCSE del rapporto tra spesa per Istruzione e spesa pubblica complessiva è del 13,2%, quella italiana è del 9,3% (dati OCSE).

Allora, a prescindere, dallo stato di confusione in cui versa la Scuola a causa di tutte le riforme e riformine che si sono succedute negli ultimi 10 anni, una questione viene subito all’occhio: quale scuola per il futuro?

Io credo che la Scuola futura sia stata già indicata in sede europea e internazionale.

La conferenza di Lisbona del 23 e 24 marzo 2000, con l'obiettivo di fare dell'Europa l'economia più competitiva, a livello mondiale, nella società della conoscenza, ha individuato tre obiettivi strategici:

- 1) Migliorare la qualità e l'efficacia dei sistemi di istruzione e di formazione nell'Unione Europea, alla luce delle nuove esigenze della società della conoscenza e dei modelli didattici e di apprendimento in evoluzione (ridurre la dispersione scolastica; aumentare il numero di laureati e diplomati);
- 2) Facilitare a tutti l'accesso ai sistemi di istruzione e formazione, alla luce del principio-guida dell'apprendimento permanente, promuovendo l'occupabilità e lo sviluppo professionale, nonché la cittadinanza attiva, le pari opportunità e la coesione sociale (educazione permanente, anche e soprattutto degli adulti);
- 3) Aprire i sistemi di istruzione e formazione al resto del mondo, alla luce dell'esigenza fondamentale di rafforzare i legami con il mondo del lavoro e la società e di affrontare le sfide derivanti dal processo di globalizzazione:

Sono questi gli obiettivi cui la scuola europea, e italiana in particolare, deve tendere. In essi obiettivi è già disegnata la scuola del futuro, la scuola che dobbiamo costruire.

D'altra parte gli scenari per la scuola del futuro non sono tutti rosei e le prospettive dipenderanno, naturalmente, dalle scelte concrete che i governi faranno.

Infatti l'OCSE, nel settembre del 2002 a Rotterdam, in una conferenza significativamente intitolata "Schooling for tomorrow: Trends and Scenarios" ha individuato 5 possibili scenari per la scuola di domani, rispetto ai quali le politiche dovranno calibrare le scelte:

- 1) La scuola continua a trovarsi in una situazione di incertezza e di ricerca confusa di un equilibrio tra istanze tecnico-economiche e istanze socio-culturali, che di fatto mantengono le cose come stanno;
- 2) Per la scuola diventa centrale il recupero valoriale e la dimensione sociale della sua

funzione educativa, in una prospettiva di lotta alla disgregazione e alla frammentazione del gruppo sociale (cioè la scuola serve solo ad evitare la disgregazione della società multirazziale e multiculturale);

- 3) La Scuola diventa un fattore di mercato e, in quanto tale, un “bene di consumo”, un sistema di produzione di beni di consumo o, più semplicemente, uno strumento di gestione tecnico-economico della società (cosa che porterebbe ovviamente, all’aumento delle disuguaglianze sociali);
- 4) La scuola, così come la conosciamo e l’abbiamo sempre conosciuta, “muore”, perché la società diventa “virtuale” e trova la sua identità nella “rete”. Il fare scuola non ha più una dimensione fisica e si realizza attraverso modelli e strumenti di comunicazione remoti (è la prospettiva della “Virtual School o, anche, della “Own School);
- 5) La scuola rafforza la sua natura di sistema sociale orientato allo sviluppo dell’apprendimento individuale e della ricerca, con una forte connotazione della dimensione conoscitiva (cioè la scuola diventa guida della società e fa diminuire sia le differenze che le disuguaglianze).

E’ evidente che la società dovrebbe coltivare soprattutto l’ultimo scenario, l’unico capace di rispondere alle esigenze del mondo, nell’epoca della globalizzazione, dove la sfida, per l’Italia ma anche per l’Europa, si vince con la cultura e la qualità (si pensi all’uscita dell’Italia dal Medioevo, ottenuta proprio grazie alla cultura e a quella che oggi chiameremmo ricerca).

In sostanza, l’Europa e l’OCSE suggeriscono quali sono i fattori decisivi per la Scuola del futuro:

- a) Prolungamento dei curricula formativi;
- b) Risposta ai bisogni educativi profondi dell’educazione permanente;
- c) Sviluppo di un’istruzione di qualità.

Personalmente penso, quindi, che la scuola italiana, per permettere al paese di vincere le sfide del futuro, debba portare avanti tre parole d’ordine:

- 1) Qualità (che dovrà essere misurabile e misurata sui risultati dell'apprendimento)
- 2) Meritocrazia (che deve permettere all'Italia di uscire dalla mediocrità di una pubblica amministrazione bloccata e di non tarpare le ali alla ricerca, pubblica e privata)
- 3) Centralità della Scuola Pubblica (l'unica capace di offrire standard di apprendimento unici e universali e di garantire la parità di opportunità, in una società in cui le disuguaglianze tendono nuovamente ad aumentare).

Il fatto è che le scelte fatte in Italia nell'ultimo decennio non sembrano andare in questa direzione. Sembra, anzi, che tali scelte tendano a trattare la scuola come una semplice questione contabile e, nello stesso tempo, sembrano privilegiare la scuola privata.

Negli anni dal 2001 al 2008, infatti, i trasferimenti statali per la Scuola in generale sono lentamente ma progressivamente diminuiti.

Invece i trasferimenti verso la scuola privata sono passati dai 332 milioni di euro del 2001 ai 525 milioni di euro del 2002 (Governo Berlusconi), ai 546 milioni del 2007 (Governo Prodi), fino ai 540 del 2008 (Governo Berlusconi) (Fonte Legambiente Scuola su dati del Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca).

Sulle scuole private occorre, a mio avviso, aprire una parentesi e fare chiarezza, perché nessuno intende fare guerre di religione.

In Italia esistono 41.603 scuole statali e 15.946 scuole private.

Di queste ultime, 3.414 sono gestite da enti pubblici e 12.532 da privati (dati del Ministero).

Le scuole private si dividono ancora in paritarie (che rilasciano titoli di studio validi e rispettano precisi obblighi: offerta di corsi dal primo all'ultimo anno; assunzioni di docenti abilitati; rispetto dei contratti di lavoro) e non paritarie (che hanno quasi sempre corsi incompleti, spesso limitati all'ultimo anno; che assumono personale non abilitato o privo del titolo necessario; che non applicano i contratti di lavoro).

Queste ultime, però, per legge mandano gli alunni a fare esami di idoneità nelle paritarie, versando ad esse una parte della retta. Così il cerchio si chiude e anche la parentesi, creando un

sistema scolastico dove ad alunni e professionisti “onesti”, si affiancano elementi fuori da ogni controllo.

Quello in atto, dunque, oltre che non andare affatto nella direzione voluta da Lisbona 2000, sembra anche un tentativo di colpire la scuola pubblica a vantaggio della scuola privata.

Tentativo perfettamente “bipartisan”, portato avanti, cioè, sia da governi di centrodestra che da compagini di centrosinistra.

Piero Calamandrei, uno dei padri della nostra Costituzione, che entrò nella Assemblea Costituente in rappresentanza del Partito d’Azione e, quindi, non certamente un estremista, ebbe a scrivere, nel 1950(!):

“...Facciamo l’ipotesi, così, astrattamente, che ci sia un partito al potere, un partito dominante, il quale però formalmente vuole rispettare la Costituzione, non la vuole violare in sostanza.

Non vuole fare la marcia su Roma e trasformare l’aula parlamentare in alloggio per i manipoli, ma vuole istituire, senza parere, una larvata dittatura. Allora che cosa fare per impadronirsi delle scuole e per trasformare le scuole di Stato in scuole di partito? Si accorge che le scuole di Stato hanno il difetto di essere imparziali. C’è una certa resistenza: in quelle scuole la resistenza c’è sempre, perfino sotto il fascismo c’è sempre stata.

Allora il partito dominante segue un’altra strada: comincia a trascurare le scuole pubbliche, a screditarle, a impoverirle: Lascia che si anemizzino e comincia a favorire le scuole private.

E allora tutte le cure cominciano ad andare a queste scuole private. Cure di denaro e di privilegi.

Si comincia persino a consigliare i ragazzi ad andare in queste scuole, perché in fondo sono migliori, si dice, di quelle statali. E magari si danno dei premi a quei cittadini che saranno disposti a mandare i loro figli, invece che alle scuole pubbliche, alle scuole private. Così la scuola privata diventa una scuola privilegiata.

Attenzione, questa è la ricetta.

Bisogna tener d’occhio i cuochi di questa bassa cucina.

L'operazione si fa in questo modo: rovinare le scuole di stato, lasciare che vadano in malora, impoverire i loro bilanci, ignorare i loro bisogni, attenuare la sorveglianza ed il controllo sulle scuole private, non controllarne la serietà, lasciare che vi insegnino docenti che non hanno i titoli minimi per insegnare, e dare alle scuole private denaro pubblico.”

Ritengo non vi sia altro da aggiungere.

LUCIANO ARCIUOLO